

DAL PARTIGIANO AL TERRORISTA “GLOBALE” Riflessioni sulle forme attuali di terrorismo

Alla fine degli anni Novanta, Arbatov, consigliere di Gorbaciov, aveva dichiarato agli americani: “Vi infliggeremo il colpo più terribile: stiamo per privarvi del nemico”. Parole significative. La scomparsa dell’“impero del male” sovietico rischiava in effetti di sopprimere ogni legittimazione ideologica dell’egemonia statunitense sugli alleati. Di conseguenza, gli americani avevano bisogno di trovare un nemico di ricambio, la cui minaccia, reale o presunta, ma comunque in grado di essere amplificata a scopo di propaganda, avrebbe loro permesso di continuare ad imporre quell’egemonia a dei partners più che mai trasformati in vassalli. È quel che hanno fatto gli Stati Uniti elaborando, nel 2003, due anni dopo gli attentati dell’11 settembre, il concetto di “guerra globale contro il terrorismo”.

Designare il nemico è un atto indiscutibilmente “schmittiano”. Per questo numerosi autori hanno iniziato, negli ultimi anni, ad esaminare la situazione del mondo attuale alla luce di questo o quell’aspetto dell’opera di Carl Schmitt, molto spesso con riferimento alle operazioni belliche condotte dagli Stati Uniti d’America e ai provvedimenti decisi da Washington per lottare contro l’islamismo o il terrorismo globale.

Io vorrei studiare la figura del terrorista “globale” comparandola alla figura del partigiano, nei termini in cui Carl Schmitt l’ha richiamata nella sua celebre *Teoria del partigiano*. E ricordare che, per Schmitt, la figura del partigiano è assolutamente essenziale, giacché costituisce una perfetta dimostrazione del fatto che lo Stato e la politica non sono necessariamente sinonimi e, viceversa, possono disgiungersi. Il partigiano conduce infatti una lotta eminentemente politica, che si svolge però fuori dal controllo dello Stato, ed anzi generalmente contro di esso. L’azione dei partigiani dimostra che vi sono guerre diverse da quelle interstatali e nemici che non sono Stati.

Schmitt distingue la figura del partigiano, così come appare nei combattimenti di guerriglia condotti all’inizio del XIX secolo, in Prussia e in Spagna, contro l’occupazione napoleonica, da quella del combattente rivoluzionario moderno. Entrambi sono, certo, combattenti irregolari, che agiscono al di fuori della legalità del momento e ad essa contrappongono una legittimità a cui si richiamano e che sostengono di incarnare. Entrambi sono “franchi tiratori” che si descrivono come “resistenti”, mentre vengono egualmente stigmatizzati, non solo come combattenti “illegali” ma anche come combattenti “illegittimi”, da poteri pubblici che negano loro ogni diritto di resistenza o di insurrezione. Entrambi, infine, fanno saltare, con i loro stessi atti, la tradizionale distinzione tra combattente e non combattente: si presume che il civile non prenda parte alla guerra, e proprio per questo motivo egli gode di una particolare protezione. Ma i partigiani non sono necessariamente militari; anzi, raramente lo sono. Nella maggior parte dei casi sono civili che hanno deciso di prendere le armi. E questi civili spesso se la prendono con altri civili, che considerano complici o alleati dei loro nemici.

Nondimeno, partigiano e combattente rivoluzionario differiscono profondamente l’uno dall’altro. Al partigiano, oltre all’irregolarità e all’intensità dell’impegno politico, Carl Schmitt attribuisce come criterio distintivo l’agilità o la mobilità nel combattimento attivo, ma soprattutto il carattere *tellurico* (*tellurisch*). Il partigiano ha infatti obiettivi generalmente limitati al suo territorio. La sua azione, che voglia porre fine a un’occupazione straniera o abbattere un regime politico che giudica illegittimo, è orientata in rapporto a quel territorio. È quindi legata alla logica della Terra.

Le cose vanno diversamente con il “combattente della rivoluzione” o con l’“attivista rivoluzionario”, la cui comparsa Carl Schmitt fa risalire a Lenin, che si identifica nell’“aggressività assoluta di un’ideologia” o pretende di incarnare l’ideale di una “giustizia astratta”. All’inizio può trattarsi di un partigiano di tipo classico, che si è trovato “irresistibilmente attirato nel campo delle forze del progresso tecnico e industriale”. “La sua mobilità”, scrive Schmitt, “è [allora] rafforzata dalla motorizzazione, tanto che corre il rischio di non avere più niente di locale [...] Un partigiano

motorizzato di questo tipo perde il carattere tellurico”. La perdita del carattere tellurico deriva dal fatto che il combattente rivoluzionario non è legato in maniera intrinseca ad un unico territorio: virtualmente, la Terra intera costituisce il suo campo d’azione. E l’illimitatezza agisce in lui anche su un altro piano. Il “combattente della rivoluzione” si esonera da qualunque limite nella scelta dei mezzi. Convinto com’è di condurre una guerra totalmente “giusta”, si radicalizza in un senso nel contempo ideologico e morale. Designa immancabilmente il nemico come un criminale e, di converso, è designato come tale da lui. Con il combattente rivoluzionario fa la sua comparsa l’ostilità assoluta. Per Lenin, scrive ancora Carl Schmitt, “lo scopo è la rivoluzione comunista in tutti i paesi del mondo; tutto quel che serve a tale scopo è buono e giusto [...] Solo la guerra rivoluzionaria è una vera guerra agli occhi di Lenin, perché nasce dall’ostilità assoluta [...] Dal giorno in cui il Partito assunse valore di assoluto, il partigiano divenne a sua volta assoluto e fu promosso al rango di rappresentante di un’ostilità assoluta”.

“Là dove la guerra viene condotta da una parte e dall’altra come una guerra [...] non discriminatoria”, aggiunge Schmitt, “il partigiano è una figura marginale che non fa saltare il quadro della guerra e non modifica la struttura complessiva di questo fenomeno politico. Ma se la lotta comporta criminalizzazioni dell’avversario nella sua totalità; se la guerra è, ad esempio, una guerra civile condotta dal nemico di classe contro un nemico di classe, se il suo obiettivo principale è sopprimere il governo dello Stato nemico, la forza esplosiva rivoluzionaria di questa criminalizzazione del nemico ha l’effetto di fare del partigiano il vero eroe della guerra. Egli è colui che esegue la condanna a morte pronunciata contro il criminale o contro un elemento nocivo. Tale è la logica di una guerra a *justa causa* che non riconosce alcun *justus hostis*”. L’odierno terrorista è con ogni evidenza l’erede o l’incarnazione più recente di questa seconda figura.

Schmitt reagisce contro l’idea che il progresso tecnico e industriale renderà obsoleta la figura del partigiano. Afferma al contrario, con notevole lucidità, che proprio quel progresso gli darà una nuova dimensione. Si chiede: “che cosa accadrà se un tipo umano che, sino ad oggi, ha prodotto il partigiano, riuscirà ad adattarsi al suo ambiente tecnico e industriale, a servirsi dei nuovi mezzi e a sviluppare una specie nuova e adattata di partigiano? [...] Chi saprà impedire l’apparizione [...] di tipi di ostilità nuovi e inattesi, la cui messa in opera genererà incarnazioni inattese di un nuovo partigiano?”.

Il “terrorismo” non è dunque un fenomeno nuovo. Quel che è nuovo è il posto centrale che occupa (o che gli viene attribuito) oggi sulla scena internazionale. Si tratta di sapere se ciò si spieghi oppure no con l’emergere di una nuova forma di terrorismo. E colpisce il contrasto tra l’onnipresente denuncia del “terrorismo” e il vuoto semantico che si lega a questo concetto, un vuoto che non manca di favorire, ovviamente, varie strumentalizzazioni del termine.

Uno dei primi problemi che si pongono risiede nell’idea di una legittimità dell’azione terroristica, legittimità che i terroristi ribadiscono di continuo ma che, naturalmente, viene loro negata dagli avversari. La stessa problematica del partigiano solleva, fin dall’inizio, una messa in discussione della coppia legalità-legittimità. Proprio perché è un combattente illegale, il partigiano non può non richiamarsi a una legittimità superiore alla legge positiva proclamata dall’autorità che combatte, il che già in sé esprime una contestazione della coincidenza di legalità e legittimità. E anche questo è un tema per eccellenza schmittiano.

È innegabile che certe forme di “terrorismo” siano state riconosciute legittime in un recente passato, prima di tutto durante la seconda guerra mondiale, durante la quale i resistenti venivano invariabilmente definiti “terroristi” dalle forze di occupazione, e poi nel momento della decolonizzazione, quando numerosi gruppi terroristici si presentarono nelle vesti di “combattenti per la libertà” desiderosi di strappare attraverso la lotta armata l’indipendenza dalle ex potenze coloniali. Le quattro convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949, ad esempio, attribuiscono ai resistenti la maggior parte dei diritti e dei privilegi dei combattenti regolari. Dopo il 1945, all’epoca delle lotte anticoloniali, innumerevoli minoranze armate, movimenti di “liberazione” o di guerriglia,

si presentarono a loro volta come organizzazioni di resistenza nei confronti di apparati statali che le tacciavano di essere gruppi “sovversivi” e “terroristi”. Quando le loro lotte ebbero raggiunto il successo ed essi ebbero ottenuto un riconoscimento internazionale, i mezzi che avevano impiegato apparvero, retrospettivamente, giustificati. Si accreditò così l’idea che, in taluni casi, il terrorismo poteva essere legittimo. Beninteso, si affermava anche che il terrorismo non può essere giustificato laddove le rivendicazioni politiche e sociali possono esprimersi in altri modi. Ma le opinioni sui criteri che consentono di separare il “buon” terrorismo da quello “cattivo” non potevano non essere divergenti. La considerazione del carattere morale o immorale del terrorismo era perciò destinata a dipendere a poco a poco dalla propaganda o dalla semplice soggettività.

La frontiera tra “resistenti” e “terroristi” è apparsa tanto più porosa in quanto taluni avvenimenti o cambiamenti di regime hanno portato degli ex terroristi al potere facendone interlocutori validi e rappresentanti rispettati dei loro paesi. L’Algeria e Israele, per non citare che questi due esempi, devono in parte la loro nascita come paesi indipendenti ad un ricorso sistematico al terrorismo. Ancora oggi, i “resistenti” degli uni sono i “terroristi” degli altri. L’uso del termine si rivela instabile e addirittura reversibile. Quegli stessi Talebani che venivano definiti “combattenti della libertà” all’epoca dell’invasione dell’Afghanistan da parte dell’Armata rossa sono all’improvviso diventati “terroristi” quando hanno iniziato ad utilizzare gli stessi metodi contro gli ex alleati. I militanti dell’Uck, presentati come “resistenti” quando le forze della Nato bombardavano la Serbia, sono diventati “terroristi” quando se la sono presa con la Macedonia, alleata della Nato e degli Stati Uniti. E gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

La questione dello status del terrorismo in relazione al binomio legalità-legittimità si complica, infine, a causa dell’esistenza di un terrorismo “legale”, nella fattispecie un terrorismo di Stato. Le definizioni più correnti del terrorismo non escludono il terrorismo di Stato. Se infatti si definisce il terrorismo come un modo per causare quanti più danni possibile al maggior numero possibile di vittime innocenti, come un modo per uccidere deliberatamente innocenti presi a caso con lo scopo di demoralizzare e seminare la paura in seno a una popolazione, oppure di forzare così la mano dei suoi dirigenti e obbligarli a capitolare, allora non c’è dubbio che i bombardamenti terrorizzanti sulle popolazioni civili tedesche o giapponesi nella seconda guerra mondiale rientrano in questa categoria, poiché, in ogni caso, ad essere presi a bersaglio sono stati dei non combattenti.

Resta ancora in discussione l’effetto che l’“iperterrorismo” o “terrorismo mondiale” esercita sulla natura del terrorismo “classico”; secondo alcuni non farebbe altro che ingrandirne o intensificarne gli elementi costitutivi; secondo altri invece segnerebbe l’emergere di una forma di violenza veramente inedita. Io esaminerò brevemente alcuni aspetti della questione.

Una delle prime caratteristiche del terrorismo globale è l’illimitatezza. Il terrorismo è certamente una violenza, ma la sua violenza non basta a definirlo. Bisogna anche precisare di che tipo di violenza si tratta. Prima di tutto, è una violenza che si vuole illimitata: niente può a priori delimitarla. Il terrorista globale s’impegna sin dall’inizio in una lotta mortale. I terroristi sono i primi a considerare prive di pertinenza le distinzioni classiche tra belligeranti e neutrali, civili e militari, combattenti e non combattenti, bersagli legittimi e illegittimi. Per questi versi il terrorismo si apparenta alla guerra totale. Il problema è che la lotta contro il terrorismo rischia, di rimbalzo, di giustificare il ricorso a qualunque mezzo. “Bisogna operare da partigiani ovunque vi siano dei partigiani”, diceva già Napoleone nel 1813. Dato che il terrorismo viene considerato un nemico assoluto, si è portati a pensare che niente possa essere a priori escluso riguardo ai mezzi per venirne a capo – soprattutto se si pensa che i mezzi classici (o democratici) siano inefficaci dinanzi a una simile minaccia. L’uso della tortura, ad esempio, è stato innumerevoli volte legittimato dalle necessità della lotta antiterrorista (ottenere informazioni, o prevenire un attentato). È dunque grande la tentazione di rivolgere contro i terroristi, con il pretesto dell’efficacia, metodi paragonabili a quelli che essi impiegano.

Un'altra caratteristica importante è la deterritorializzazione. Nell'epoca postmoderna, che è quella della fine delle logiche territoriali, la figura del partigiano, a cui Carl Schmitt attribuiva ancora un carattere eminentemente "tellurico", si deterritorializza a sua volta. La guerra contro il terrorismo non ha più basi territoriali. Il nemico non si identifica (o si identifica scarsamente) con un determinato territorio. Paul Virilio è giunto al punto di parlare di "fine della geografia", il che è senza dubbio eccessivo, giacché i dati della geopolitica rimangono. Nondimeno, la forma privilegiata dell'azione terroristica è oggi la *rete*. Ciò che viene chiamato "Al Qaeda", ad esempio, non è un'organizzazione di tipo classico, localizzabile e gerarchizzata, ma un insieme vago di reti incastonate l'una nell'altra. Queste reti terroristiche acquisiscono tanta più importanza in quanto l'epoca postmoderna è essa stessa innanzitutto un'epoca di reti, un'epoca nella quale le reti trasversali si sostituiscono alle organizzazioni piramidali. E si tratta di reti disperse: i loro membri vivono in una moltitudine di paesi, il che ne accentua la deterritorializzazione. Del resto, se il partigiano è sempre meno "tellurico", ciò si deve al fatto che la forma territoriale di dominio diventa a sua volta obsoleta. È più redditizio, ai nostri giorni, colonizzare le menti o controllare dei mercati piuttosto che conquistare o anettere dei territori.

Il parallelo che è stato spesso tracciato fra gli attentati dell'11 settembre 2001 e l'attacco di Pearl Harbor nel 1941 è, da questo punto di vista, profondamente ingannevole. L'attacco del 1941 era opera di un paese, il Giappone, chiaramente situabile sulla carta geografica. Quello dell'11 settembre, invece, rimanda a un mondo di reti per sua natura transnazionale. Gli Stati Uniti hanno, certo, potuto fare la guerra all'Afghanistan, accusato di servire da rifugio o da "santuario" ai gruppi di Al Qaeda, ma quei gruppi vi erano domiciliati od ospitati soltanto in parte e a titolo provvisorio. La guerra "globale" lanciata dagli Stati Uniti contro il terrorismo mette dunque alle prese da un lato dei "partigiani" privi di un preciso radicamento territoriale, organizzati essenzialmente in reti, e dall'altro una potenza che aspira non più a conquistare territori, bensì ad instaurare un nuovo ordine mondiale percepito come la condizione necessaria della propria sicurezza nazionale, e questo nuovo ordine mondiale implica l'apertura planetaria dei mercati, la garanzia dell'accesso alle risorse energetiche, la soppressione delle regolamentazioni e delle frontiere, il controllo delle comunicazioni e così via. In tali condizioni, non è più la logica della Terra a caratterizzare l'azione dei partigiani, ma la logica "marittima" della deterritorializzazione-globalizzazione, che favorisce l'emergere di una nuova forma di terrorismo e nel contempo gli offre nuovi strumenti di azione. Ma ciò che va notato è che gli Stati Uniti, così come li definisce Carl Schmitt, rappresentano anch'essi la potenza del Mare per eccellenza. Come la globalizzazione obbedisce ad una logica "marittima", così la lotta contro un terrorismo disperso in reti al di là di tutte le frontiere terrestri ha quindi totalmente a che vedere con la stessa logica del Mare.

L'avvento di un terrorismo deterritorializzato ha un'altra conseguenza. Comporta la confusione o la permeabilità dei compiti militari e dei compiti di polizia. Durante la seconda guerra mondiale, per lottare contro la Resistenza, le truppe di occupazione avevano già dovuto dedicarsi ad attività poliziesche (ricerca, arresto e interrogatorio dei sospetti, ecc.) e simultaneamente si assisteva a una militarizzazione della polizia, chiamata a collaborare con esse. Allo stesso modo, durante le guerre anticoloniali, anche le forze regolari erano portate ad utilizzare metodi polizieschi, poiché si trattava prima di tutto di identificare un nemico che non indossava l'uniforme. Nell'epoca della lotta contro il terrorismo globale, questa confusione tra i compiti della polizia e dell'esercito raggiunge proporzioni tali da far deflagrare la distinzione tra affari interni e affari esteri o internazionali. Di fronte al terrorismo, i poliziotti sono sempre più costretti a ricorrere a mezzi militari, mentre gli interventi armati all'estero vengono ormai presentati come "operazioni internazionali di polizia". Infine, il terrorismo è la guerra in tempo di pace, e dunque uno degli emblemi di un'altra crescente in distinzione fra questi due concetti. Ma questa guerra, come abbiamo appena detto, ha a che vedere prima di tutto con un'opera di polizia. E un poliziotto non guarda i suoi avversari così come un militare "tradizionale" guarda i suoi. Per definizione, la polizia non si accontenta di combattere il

crimine. Cerca di farlo scomparire. Non può venire a patti, o concludere un “trattato di pace” con i criminali. Per questa ragione non vi è niente di politico nell’attività della polizia, perlomeno quando se la prende con i suoi avversari classici, criminali e malfattori. Vi è, in compenso, una evidente dimensione “morale”: il crimine è dalla parte del male. Il carattere poliziesco della guerra intrapresa contro il terrorismo è, da questo punto di vista, rivelatore. Sottende, come ha scritto Rick Coolsaet, quel “messaggio che si è voluto far passare a partire dal XIX secolo: il terrorismo non è un’attività politica legittima. Appartiene alla sfera criminale”. Ma è un messaggio convincente? Il terrorismo è una nuova forma politica di guerra o una nuova forma di criminalità?

Dal lato di coloro che combattono il terrorismo, le cose sono chiare. Nel discorso pubblico che essi impiegano per definire l’avversario, i terroristi vengono immancabilmente descritti come criminali. Il fenomeno non è nuovo. Ai tempi della Rivoluzione francese, gli insorti vandeani erano essi pure ufficialmente designati con il nome di “briganti”. Anche l’equazione terroristi = criminali, basata in genere sul carattere violento e imprevedibile delle azioni commesse dai terroristi, è stata impiegata in passato per qualificare i resistenti o i “combattenti della libertà” delle lotte anticoloniali. Sulla base di quella equazione era possibile considerarli delinquenti comuni, il che giustificava ad esempio, quando venivano arrestati, il fatto che si negasse loro lo status di prigionieri politici. Nel campo semantico, scrive Pierre Mannoni, il terrorista viene regolarmente designato da termini “come “criminale”, “assassino”, “bandito”, che lo riducono al rango dei violenti indesiderabili, perturbatori dell’ordine e della pace sociale, o come “barbaro”, “selvaggio”, “pazzo sanguinario”, facendolo pendere dal lato dell’insania mentale o di uno stato di natura brutale, non civilizzato”. E Michael Walzer scrive che “i terroristi ricordano quegli assassini scatenati che abbattano ogni cosa sul loro passaggio”. I terroristi sarebbero dunque criminali o pazzi.

Questo tipo di denuncia del terrorismo ne fa un nemico che non può avere alcunché in comune con coloro che attacca. Il terrorista diventa allora un Totalmente Altro. L’immagine dell’altro è costruita come quella di qualcuno che non potrà mai “essere come noi”. Il discorso politico e massmediale lo afferma costantemente: la causa che il terrorismo pretende di difendere è, nel senso proprio alla parola, “incomprensibile”. Negli Stati Uniti è ancora meno comprensibile, in quanto gli americani, convinti di aver creato la migliore società possibile – se non l’unica veramente accettabile –, tendono del tutto naturalmente a trovare inimmaginabile che si respinga il modello di cui pretendono di essere i campioni. L’idea tanto diffusa in America che gli Usa siano il paese della libertà, il modello ultimo di organizzazione delle società, la nazione eletta dalla Provvidenza, facilita evidentemente la rappresentazione dei terroristi come dei malati, dei perversi. Il solo fatto che i “terroristi” detestino gli Stati Uniti e tutto ciò che essi rappresentano ne fa già degli esseri a sé stanti – e, poiché l’America si identifica con il Bene, delle incarnazioni del Male. Di conseguenza, il terrorismo può essere stigmatizzato come qualcosa che è nel contempo irrazionale e criminale, sprovvisto di qualsiasi logica e, in fondo, privo di una portata propriamente politica.

Questa descrizione del terrorista come pazzo o criminale, o ancor più generalmente come pazzo criminale, trova indiscutibilmente un’eco nella pubblica opinione, che spesso considera gli atti terroristici ingiustificabili ed incomprensibili (“perché fanno questo?”, “ma cosa vogliono?”). Anche queste reazioni si possono perfettamente capire. Il vero problema è comprendere se il ricorso a termini del genere non impedisca di analizzare la vera natura del terrorismo e, ancor più, di identificarne le cause.

La descrizione del terrorista come un semplice “criminale” si basa su una logica che mette al bando qualunque accostamento fra omicidio e legittimità. Questa logica, tuttavia, inciampa nel fatto che in ogni guerra l’uccisione è legittima. La retorica del terrorismo consisterà perciò nel tentare di includere le azioni che gli sono proprie nella sfera della legittimità. Di fatto, ogni terrorista ritiene, come abbiamo visto, in primo luogo, di star conducendo effettivamente una guerra, e poi reputa che la sua azione sia eminentemente legittima, che la violenza dei suoi atti non sia che la conseguenza o

il riflesso di un'altra violenza "legale", che essa sia giustificata dall'ingiustizia di una situazione, che sia una reazione tutto sommato normale a una situazione inaccettabile.

In opposizione a questa retorica, che viene attaccata come speciosa, il terrorista viene viceversa descritto immediatamente, da coloro che lo combattono, come un criminale a cui solo a malincuore si concedono obiettivi politici. Si sottolinea che i metodi che usa lo squalificano e non gli consentono di presentarsi come un combattente politico. Ci si rifà a questi metodi per respingerlo nel campo del crimine. Tuttavia, nel contempo non si fatica ad ammettere che i terroristi conducono una guerra contro gli Stati, e che questi ultimi devono a loro volta far loro guerra. Il ricorso al termine "guerra" è però ambiguo. Le guerre tradizionali si concludono con trattati di pace, che in questo ambito sono esclusi. Il modello di guerra che viene implicitamente adottato è dunque quello della guerra totale, in cui non si tratta solo di vincere, ma anche di far scomparire il nemico. Carl Schmitt scrive che "i teologi tendono a definire il nemico come qualcosa che deve essere annientato". È così che ragionano anche i sostenitori della guerra morale, della "guerra giusta", e coloro che conducono la "guerra al terrorismo". Si vede, perciò, che questa guerra è per natura molto diversa dalle guerre tradizionali ed ha a che vedere sia con l'azione di polizia, sia con la guerra assoluta.

Non si negozia con il terrorismo: è quel che ripetono tutti i poteri pubblici che vi sono posti a confronto (anche se, in realtà, accade proprio che negozino in maniera più o meno dissimulata, ad esempio versando un riscatto per ottenere la liberazione di un ostaggio). Anche il terrorismo globale sembra non voler affatto negoziare – e per questo si distingue dal kidnapping, a cui per altri versi tanto assomiglia –, ma solo fare quanti più danni possibile. Tuttavia, se si ammette che il suo vero bersaglio non è mai quello preso di mira dagli stessi atti terroristici, bensì quello che cerca di raggiungere attraverso tali atti (per costringerlo a questo o quell'atteggiamento, a questa o quella modifica della sua politica, ecc.), allora bisognerà ammettere che esso, contrariamente a quanto si pensa, ricerca un "negoziato". Il terrorismo cerca di ottenere qualcosa: che la Francia cessi di sostenere il regime algerino, che gli Stati Uniti cambino politica in Medio Oriente, che la Russia evacui la Cecenia e via dicendo. L'affermazione secondo cui "non si negozia con il terrorismo" va perciò intesa come un semplice rifiuto di cedere ad un'esigenza. Beninteso, i poteri pubblici giustificano il rifiuto di cedere facendo riferimento ai mezzi utilizzati per farli cedere, considerati in partenza inaccettabili perché colpiscono degli "innocenti" o prendono in "ostaggio" la popolazione civile. Ma anche in questo caso è evidente che non cederebbero nemmeno se le medesime esigenze venissero loro presentate in modo più "ragionevole", ed è proprio per questo che i terroristi, sapendolo, ricorrono da subito ai mezzi più estremi – che si reputa possano far ottenere quel che non si riuscirebbe ad avere in altre maniere, quando invece verranno esibiti come prova per giustificare il rifiuto di cedere.

Schmitt distingue il partigiano tradizionale dal "partigiano assoluto" che, animato dalla fede rivoluzionaria, si affranca da tutte le norme; ma non fa di questo partigiano assoluto un criminale. Riconosce viceversa in lui una figura eminentemente politica. Nota ad esempio che il "carattere politico intensivo del partigiano va considerato, non foss'altro perché è necessario distinguerlo da un volgare bandito e criminale, le cui motivazioni sono orientate verso un arricchimento privato". Anche quando sembra non avere altra finalità all'infuori di se stesso, ogni atto terroristico è in effetti portatore di un messaggio politico che bisogna decifrare. Per il terrorista, il terrore è sempre potenzialmente "convertibile in capitale politico" (Percy Kemp). Il terrorista è un *hostis*, un nemico politico nel senso in cui Carl Schmitt intende questo termine. Aggiunge Percy Kemp: "Più le democrazie faranno orecchie da mercante di fronte al messaggio politico veicolato dal terrorismo, più incoraggeranno una crescita della violenza invitando il terrorista a trasformarsi in angelo vendicatore". Ciò ovviamente non vuol dire che gli atti terroristici non siano anche dei crimini; ma sono crimini *politici*, che non possono essere riconosciuti come tali senza che vengano presi in considerazione anche il contesto e le cause che consentono di qualificarli in tal modo. In altri

termini, un delitto politico è politico prima di essere criminale, e per questo motivo non può essere assimilato a un delitto comune (il che naturalmente non significa che debba essere trattato con maggiore indulgenza).

I limiti della tesi secondo cui il terrorismo sarebbe utilizzato solo “in ultima analisi”, sarebbe l’“arma dei poveri” ed esprimerebbe soltanto la “disperazione” di certe popolazioni o minoranze, sono stati agevolmente messi in luce da vari autori. Ma la tesi in base alla quale la violenza terroristica sarebbe “illogica”, “irrazionale”, “inspiegabile”, puramente “inumana”, “criminale” o “barbara” è ancor meno sostenibile. Il terrorismo non ha niente di “irrazionale”. Non è più (o meno) irrazionale della logica del mercato, che ha essa pure le sue fondamenta religiose, giacché divide il mondo tra “credenti” (nell’onnipotenza delle regolamentazioni economiche o della “mano invisibile”) e “miscredenti”. Si aggiunga che è tanto più errato definire il terrorismo islamico “nichilista” in quanto il nichilismo è la bestia nera del pensiero islamico. (Ciò che i musulmani maggiormente rimproverano all’Occidente è appunto il suo nichilismo, consistente nel fatto che esso ha unicamente valori materiali da proporre come esempio). Niente è dunque più lontano dalla realtà della rappresentazione del terrorismo come un susseguirsi irrazionale di azioni puramente patologiche o criminali. Il terrorismo si colloca all’interno di un orizzonte politico, risponde a una logica strategica. Questa logica e questa prospettiva vengono perse di vista dalle condanne meramente morali o dall’indignazione dei media.

All’epoca della guerra fredda, l’Unione Sovietica rappresentava per gli Stati Uniti d’America un avversario “simmetrico”. Con il terrorismo globale, essi si trovano di fronte ad uno scontro asimmetrico. Osserva Pierre Mannoni: “La guerra ammette un rapporto di proporzionalità diretta fra una forte estensione spaziale, un’intensità da moderata a forte e una frequenza continua; il terrorismo è caratterizzato da un rapporto di proporzionalità inversa fra un’estensione spaziale debole, un’intensità estrema e una frequenza discontinua”. Un tempo si andava alla ricerca dell’equilibrio delle forze (o del “terrore”). Adesso, la nozione-chiave è ormai quella di asimmetria (e non di dissimmetria, che segnala solamente un’ineguaglianza di ordine quantitativo fra le forze in campo).

La “guerra contro il terrorismo” è una guerra asimmetrica a causa della natura stessa del fenomeno: proprio in quanto non dispone dei mezzi di scontro classici, il terrorista ricorre al terrorismo. Questa asimmetria esisteva già nell’era del partigiano classico, cosa che suscitava la collera di Napoleone. Con il terrorismo globale, questa asimmetria si generalizza ad ogni livello. Asimmetria degli attori: da un lato strutture pesanti e Stati, dall’altro logiche fluide e gruppi transnazionali. Asimmetria degli obiettivi: i terroristi sanno dove e come colpiranno, i loro avversari non sanno (o sanno solo imperfettamente) dove e come rispondere loro. Asimmetria dei mezzi: l’11 settembre 2001, nello spazio di pochi minuti, le navi da guerra, le bombe atomiche, gli F-16 e i missili da crociera sono diventati obsoleti di fronte ad alcune decine di “fanatici” muniti di coltelli e taglierini. Gli attentati di New York e Washington, realizzati con mezzi irriversi, hanno fatto vacillare l’America e causato, direttamente o indirettamente, danni valutati in oltre 60 miliardi di dollari.

L’asimmetria principale è però di ordine psicologico: un immenso fossato separa uomini per i quali molte cose sono peggiori della morte e un mondo nel quale la vita individuale, puro fatto di immanenza, viene vista come un bene che niente può superare. Gli occidentali vivono oggi in un mondo “disincantato” il quale ritiene che nessun bene sia superiore alla vita. Nel corso della storia, questo sentimento ha rappresentato l’eccezione piuttosto che la regola. Percy Kemp parla in questo caso, assai giustamente, della “scelta antropocentrica, operata già nel Rinascimento, consistente nel collocare l’uomo e non Dio al centro dell’universo e nel sostituire la paura della morte a quella dell’inferno”. Da ciò deriva l’asimmetria radicale esistente fra terroristi pronti a dare la propria vita sopprimendo quella degli altri, proprio perché non hanno “paura della morte”, e coloro per i quali un simile comportamento è propriamente “incomprensibile”, dato che per loro la vita vale sempre più di ogni altra cosa. È questa asimmetria che tende, dalla parte delle vittime, a far descrivere il

terrorismo come qualcosa che dipenderebbe da un “nichilismo assurdo”: la razionalità del mondo occidentale laicizzato lo rende incapace di comprendere le motivazioni dipendenti da una logica che quello stesso mondo pure ha conosciuto in passato, ovvero di capire che esistono cause, ovviamente buone o cattive, che valgono la pena del sacrificio della propria vita. Il rifiuto di sacralizzare la vita esistente, l’assenza di “paura dinanzi alla morte” può discendere, in questa ottica, solamente da un “fanatismo” assimilabile alla follia criminale. Fra coloro che pensano all’altro mondo e coloro che pensano alla pensione, non esiste una comune misura possibile. Per i terroristi, la morte è semmai una ricompensa. Di fronte a questo desiderio di morte eretto ad arma assoluta, l’Occidente è inevitabilmente disarmato.

Il terrorismo, infine, è asimmetrico anche nel senso che ottiene un formidabile impatto sulla pubblica opinione anche uccidendo relativamente poche persone – infinitamente meno, tanto per fare un esempio, degli omicidi o degli assassinii di tipo “classico” che si producono ogni anno nel mondo. Da questo punto di vista, esso è abbastanza paragonabile alla catastrofe aerea, che è rara ma di cui tutti i giornali parlano perché comporta la morte simultanea di varie decine o centinaia di persone, rispetto agli incidenti automobilistici, che uccidono infinitamente più gente ma di cui nessuno parla in quanto ciascuno di essi provoca solo un piccolo numero di morti. Il terrorismo fa anche molte meno vittime dei massacri etnici, come si è potuto vedere soprattutto in Ruanda, ma suscita reazioni più forti perché è più spettacolare. E questo carattere spettacolare è indissociabile dall’obiettivo che esso si assegna.

Il terrorismo globale mira infatti a rendere più fragili le strutture e a destabilizzare i comportamenti. Evocando le attuali azioni terroristiche, Pierre Mannoni scrive molto opportunamente che per i loro autori non si tratta tanto “di sottrarre le masse alla loro apatia”, come all’epoca dei rivoluzionari storici, quanto di spingervele e di inibire le loro facoltà di difesa o di iniziativa”. Jordan Paust, dal suo canto, osservava sin dagli anni Settanta che lo scopo ricercato dall’atto terroristico è “utilizzare il terrore e l’angoscia in tal modo suscitati al fine di costringere il bersaglio principale ad adottare una determinata condotta o a modificare la sua politica nel senso auspicato”. Questa definizione mostra efficacemente che il “bersaglio principale” non è mai quello che viene preso di mira di primo acchito, bensì quello che in un certo senso si vuole colpire di rimbalzo (è per questo aspetto che l’atto terroristico si apparenta al kidnapping). Già in occasione dei bombardamenti terrorizzanti sulle popolazioni civili tedesche o giapponesi, durante la seconda guerra mondiale, il bersaglio preso di mira al di là delle stesse vittime erano i governi tedesco o giapponese. Lo stesso accade con il terrorismo globale, le cui azioni prendono di mira un effetto *secondario* più che primario. Lo scopo ricercato, ad esempio, non è tanto distruggere le *Twin Towers* di New York, quanto provocare nell’opinione pubblica un trauma che lo spettacolo della loro distruzione non mancherà di produrre. È una differenza importante rispetto al partigiano, che cerca piuttosto di distruggere obiettivi classici; in tal caso, l’effetto primario è l’effetto che si prefigge.

Nel mondo attuale, questo obiettivo viene raggiunto principalmente servendosi dei media. Vi è infatti un evidente legame fra il carattere intrinsecamente spettacolare dei grandi attentati terroristici e la risonanza che viene loro attribuita dai media. Il terrorismo colpisce la vista tanto quanto impressiona l’immaginazione. È il fatto di costituire uno spettacolo scioccante, perturbante, che suscita sconvolgimenti emotivi e reazioni viscerali immediate, a conferirgli la potenza di impatto: gli attentati dell’11 settembre ne sono stati la dimostrazione perfetta. Il diffondersi del terrorismo è profondamente legato all’espansione del sistema massmediale mondiale che, rendendo conto “in tempo reale”, ne moltiplica l’impatto. L’effetto choc di un attentato non dipende tanto dalla sua intrinseca ampiezza quanto da ciò che se ne dirà; se non se ne dice niente, è come se non si fosse verificato. Come dice molto bene Paul Virilio, “l’arma di comunicazione massiccia è strategicamente superiore all’arma di distruzione massiccia”. Vi è in ciò una sorta di legame perverso, ma organico, fra il terrorismo e i media, un legame che ricorda un po’ il modo in cui il linguaggio pubblicitario tende a porsi come paradigma di tutti i linguaggi sociali. “Il terrorismo

opera a due livelli: il concreto e il simbolico”, scrive dal suo canto Rüdiger Safransky. “La propagazione massmediale del terrore è altrettanto importante quanto le azioni stesse. Per questo i media diventano complici loro malgrado. Gli uni producono il terrore con l’aspettativa che gli altri lo propagino [...] Fa parte dell’essenza stessa del terrorismo moderno utilizzare i media come servizio di messaggeria”. Il terrorismo costituisce così un gioco a quattro, un gioco omicida i cui quattro elementi sono indissociabili: i terroristi, le vittime, il “bersaglio principale” (i poteri costituiti) e i media.

Poco tempo prima della sua morte, Jacques Derrida poneva questo quesito: “Il terrore organizzato, provocato, strumentalizzato, in cosa differisce da quella *paura* che tutta una tradizione, da Hobbes a Schmitt e persino a Benjamin, considera la condizione dell’autorità della legge e dell’esercizio del potere, la condizione del politico stesso e dello Stato?”. Nella sua generalità, l’opinione era senza dubbio discutibile, ma aveva quantomeno il merito di porre l’accento sul concetto di paura. Nel terrorismo globale, la paura del pericolo è infatti ancora più importante del pericolo. Il terrorista è un nemico “invisibile”, dunque virtualmente onnipresente, e che è ritenuto capace di tutto. Questa illimitatezza e questa “invisibilità” gli servono nella misura in cui contribuiscono ad amplificare l’effetto di paura ricercato. Non conoscendo né limite né misura, il terrorismo distrugge tutti i punti di riferimento, perché discende da una logica radicalmente distinta dalla razionalità corrente. La sua “invisibilità”, la sua imprevedibilità, decuplicano la paura suscitata dalla minaccia che esso costituisce, e nel contempo esso favorisce tutte le rappresentazioni ossessive o complottistiche. In una società nella quale il *rischio* (onnipresente) ha preso il posto del *pericolo* (identificabile e localizzabile), esso ingenera inoltre ossessioni di sospetto generalizzato, che tendono a legittimare qualunque misura di controllo o di restrizione delle libertà all’interno di popolazioni spesso disposte a sacrificare tali libertà pur di vedersi garantita una maggiore sicurezza.

Lo si è detto in precedenza: il terrorismo è la guerra in tempo di pace, o addirittura una guerra *in quanto pace* – ed è una guerra “globale”, cioè totale. George W. Bush, rivolgendosi nel 2001 al Congresso, ha detto che essa non finirà “sino a quando tutti i gruppi terroristici che dispongono di un raggio di azione globale non saranno stati scoperti, bloccati e vinti”. Il che equivale a dire che questa guerra non dichiarata è altresì una guerra senza fine. Paul Virilio ha scritto che “con il terrorismo, siamo entrati nell’era della guerra senza fine, nei due significati della parola”. Si tratta in effetti di una guerra che non può terminare e nel contempo di una guerra priva di una finalità precisa o di un obiettivo determinato. Essa è senza fine da entrambe le parti, perché i terroristi non possono seriamente sperare di sconfiggere i loro avversari, mentre questi ultimi non possono seriamente sperare di far scomparire il terrorismo. Il che significa che il terrorismo globale ha ancora un futuro intenso dinanzi a sé.

Alain de Benoist